

La gioia e l'attrattiva sono un dono

Visita pastorale decanato di Rho | Chiesa di san Vittore, 4 febbraio 2016

don Giuseppe

Siamo convinti che dobbiamo essere fautori di un nuovo umanesimo, come lei più volte ci ha indicato, costruito sulle nostre solide radici, ma che ha bisogno anche di novità, che dia un ampio respiro al futuro che ci sta di fronte. Chiediamo a lei una parola di incoraggiamento e una parola che dia freschezza al nostro cuore.

Quando lei dice che è necessario riscoprire la dimensione culturale della fede per vincere la estraneità tra la nostra pratica cristiana e il concreto quotidiano della vita, noi lo avvertiamo come urgente, ma non sempre è facile fare un salto di qualità.

Nell'applicare questo stile di vita, non sempre siamo pronti a compiere quell'auspicabile passaggio dalla convenzione alla convinzione della nostra fede.

Eminenza, noi le chiediamo questa sera con grande affetto che ci aiuti davvero a educarci al pensiero e ai sentimenti di Cristo.

Ecco, benvenuti a tutti e buona sera. Voglio dirvi subito la mia gratitudine per questo gesto che voi, in un numero così rilevante, avete reso possibile in un giorno feriale, dopo una giornata di lavoro e in inverno, se pur mite, però siamo in inverno. Quindi già questo per me è una consolazione; per il Vescovo poter incontrare la sua gente, poter dialogare e vedervi così disponibili è realmente non solo un ristoro, ma è una occasione di conversione, una provocazione a vivere meglio la sua vocazione, la sua missione in questo tempo che, come ha già detto don Giuseppe, è un tempo di particolare travaglio. Voglio dire in premessa qualche parola a proposito di che cosa stiamo facendo; in secondo luogo sulla Visita Pastorale, che abbiamo chiamato "feriale"; e in terzo luogo su quella che don Giuseppe ha già richiamato e io sento come l'urgenza fondamentale della vita delle Chiese del nord occidentale del pianeta e anche della nostra Chiesa, cioè il dramma, quella sorta di Chernobyl spirituale che affligge le Chiese di antica tradizione come la nostra in cui si verifica una forte separazione tra la fede e la pratica della fede e la vita quotidiana. Una parola su questi tre elementi.

Primo: noi non stiamo facendo una riunione, questo è molto importante. Il Cristianesimo, la Chiesa, non è un partito, non è una istituzione sociale: è l'avvenimento, pieno di bellezza, di verità e di bontà, della presenza di Gesù, vero Dio e vero uomo, che attraverso i Sacramenti illuminati dalla Parola di Dio e la Comunione ecclesiale resta, in quanto risorto, contemporaneo a noi. Se Gesù non fosse contemporaneo a questo nostro momento storico, alla libertà di ciascuno di noi, non potrebbe salvarci! Ci può salvare solo qualcuno che ci è contemporaneo, che è presente in maniera viva tra di noi. Non può essere il ricordo di un avvenimento passato un fattore di salvezza. Questo è molto importante. Perciò, questa nostra è una assemblea ecclesiale: è come un prolungamento, anzi è un prolungamento dell'assemblea eucaristica, che celebriamo tutte le domeniche, dove appunto Gesù si rende presente col Suo sacrificio, col sacrificio della Croce che ci convoca a mangiare il Suo corpo e a bere il Suo sangue, corpo e sangue che danno vita eterna, e nel gesto eucaristico che da sempre, da secoli e secoli si compie anche in questa Chiesa, nel gesto eucaristico Lui bussa alla porta della nostra libertà, della libertà di qualunque uomo, non solo dei battezzati, bussa alla porta della nostra libertà e ci chiede delicatamente di poter entrare. Ma, come diceva il nostro grande sant'Ambrogio, "se tu non apri, Lui non entrerà" perché ha troppo rispetto della tua libertà. Allora, se questa è una assemblea ecclesiale, questo spiega anche lo stile: ogni incontro tra cristiani deve avere questo stile eucaristico, che incomincia dalla confessione del proprio peccato, dalla domanda di perdono, e poi si sviluppa nella comunione con Gesù che genera la parentela nuova tra i cristiani. Sfinito da una

passione pesantissima, sul palo ignominioso della Croce, vede Giovanni e Sua Madre e dice: «*Ecco tuo figlio, ecco tua madre.*» e l'evangelista annota: «*il discepolo la prese con sé*», in casa sua. Cosa ha fatto Gesù? Lì si vede bene che ha creato una nuova parentela tra quelli che sarebbero stati, che erano i pochissimi Suoi seguaci, e che sarebbero stati poi, come noi, i Suoi seguaci. Quindi è questa amicizia cristiana, è questa fraternità, è questa parentela che dilata quella naturale della carne e del sangue a qualificare la nostra assemblea. E quindi la modalità con cui ci sosteniamo a vicenda nella vita, la modalità con cui operiamo il nostro scambio, è tutta marcata da questa natura dell'assemblea ecclesiale. Non è un luogo di dibattito, non è un luogo in cui opinioni diverse si scontrano - questo è possibile, è evidente, siamo uomini -, ma è un luogo in cui tutti vogliamo edificare per il nostro bene una comunione in Cristo. La parola "comunione" in greco indicava, ed è stata presa da lì, i beni che i pescatori di Galilea, le barche, le reti, avevano in comune; avevano in comune, quasi come una cooperativa ante litteram, la barca, le reti, ecc. E noi abbiamo in comune Cristo stesso. Perciò ci tengo molto a precisare la natura di questo gesto, per cui siete stati così accuratamente invitati dai vostri sacerdoti che ringrazio e da tutti i Consigli pastorali, che pure ovviamente ringrazio. Quindi stiamo facendo una assemblea ecclesiale con lo stile eucaristico, che ci dà una libertà profonda, ma che ci sprona a edificare un'appartenenza di Chiesa, come ci ha fatto dire la bella preghiera iniziale, più capace di dare speranza all'uomo.

Seconda notazione. Cosa è la Visita Pastorale? Come è impostata?

La Visita Pastorale è un momento di coralità. Voi sapete che è nata col Concilio di Trento, in maniera formale, ed è stata molto, molto diffusa dal grande san Carlo, il quale ne ha compiute molte e ne ha fatte tre persino lungo tutto il Canton Ticino arrivando fino all'abbazia di Einsiedeln, ben tre. Allora, noi abbiamo scelto di fare una visita pastorale che abbiamo chiamato "feriale". Perché? Perché non vogliamo che sia segnata da cose straordinarie, che implicino degli sforzi speciali, ma vogliamo che entri nella normalità della vita, in quello che normalmente tutte le nostre realtà, le Parrocchie, le vostre comunità, le quattro Comunità pastorali, il polo cittadino ecc. sta vivendo, sta già vivendo. Ed è per questo che l'abbiamo impostata su tre momenti. Il primo momento è questo, è quello dell'assemblea ecclesiale con l'Arcivescovo; e già questo dice un cambiamento, perché di solito il Vescovo chiudeva la Visita Pastorale mentre qui la apre. Noi abbiamo scelto che il Vescovo la apra ascoltando, come voi avete fatto, voi, ciò che vi sta a cuore, le preoccupazioni, le domande, e ho visto che vi siete preparati con grande cura e veramente io stesso sono rimasto ammirato per il lavoro che avete fatto, un lavoro articolato, e questa è la ventesima assemblea che faccio e vedo che dappertutto c'è già questa precedenza, questo antifatto rispetto all'inizio della Visita che già vi ha mobilitato.

Poi c'è un secondo momento. Nel secondo momento i Vicari episcopali, il Decano ecc. ecc. cercheranno di rendere capillare la Visita, entrando in tutte le realtà, nelle Parrocchie, nei gruppi, nelle associazioni, nei movimenti, in uno spazio pubblico; ma, come entrando? Non solo attraverso un gesto liturgico, ma soprattutto ascoltando e dialogando sui problemi, sugli aspetti urgenti della singola realtà. Partendo quindi dal quotidiano, dalla vita quotidiana. Quindi, la Parrocchia "x" si trova a dover fare i conti, per esempio, con il problema dei giovani: allora questo incontro capillare potrà esprimersi in un dialogo o con i giovani o con gli educatori; ognuno di voi, ogni realtà, sotto la guida dei sacerdoti e dei religiosi ecc. - avete anche il dono della presenza degli Oblati e dello straordinario santuario, dove state vivendo il Giubileo -, decideranno quale passo. Però tengo a dire una cosa, che è molto importante: il gesto liturgico ci sarà e sarà fondamentale, ma l'incontro dovrà partire dai bisogni reali della Comunità. Adesso dirò una parola sul terzo punto, si capirà meglio perché insisto su questa cosa.

E poi ci sarà una fase finale, la terza fase, che ricade tutta sulle vostre spalle, sulla vostra responsabilità, in cui dovrete individuare quale passo, dopo questo cammino, la comunità "x", la Parrocchia "y" deve fare. Quale passo. Quindi non tanto un riflettere sul passato, ma individuare il passo su cui vi dovrete impegnare sotto la guida del Vicario generale a far giungere all'Arcivescovo,

realtà per realtà, una paginetta in cui dite quale passo volete fare per il futuro. Tutto questo si svolge da adesso fino a maggio dell'anno prossimo, fino a maggio del 2017.

Quindi tre momenti che, come vedete, vogliono essere tutti inseriti nella vita che già normalmente fate, quindi che non comportano particolare impegni ulteriori proprio perché vogliamo essere rispettosi della difficoltà della vita di oggi, che non è quella di trent'anni fa o di cinquant'anni fa. La cultura del lavoro è cambiata, non è che uno può andare in Parrocchia due volte la settimana, se non è pensionato; d'altra parte non dobbiamo fare una Chiesa di preadolescenti e di pensionati, con tutto il rispetto! Voi sapete che io sono fautore dell'impegno di evangelizzazione dei nonni, che hanno una grande importanza, e sono contento che è nata nella nostra Diocesi e ha fatto il primo incontro settimana scorsa una associazione di nonni, proprio per prendere sul serio il loro compito educativo. Quinto questo è il secondo punto.

Terzo punto. L'uomo cammina quando ha chiara la meta. Qual è la meta della Visita Pastorale? È quello che ha detto prima il don Giuseppe, per cui ho scritto la Lettera Pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*. È questa dolorosa situazione che Paolo VI, allora giovane sacerdote, nel '34 aveva già profeticamente intuito, quando disse che "la cultura italiana aveva già eliminato dalla sua attenzione Gesù Cristo" e così intuiva che questa cosa sarebbe potuta svilupparsi e avrebbe potuto intaccare il popolo e lui stesso, prima da Arcivescovo di Milano e poi da Papa, parlò in maniera molto, molto, come dire, sofferente, di questa separazione tra la fede e la vita. E infatti a Milano fece la grande missione cittadina, che coinvolse moltissime centinaia di sacerdoti, di religiosi, che passarono in tutti gli ambienti proprio per far capire che Cristo o c'entra col quotidiano o è come se non ci fosse, è come se non ci fosse. E quindi colpì il rischio, che allora già si profilava, che usciti dal gesto fondamentale, sorgivo, sostanziale, dell'Eucarestia domenicale, e rientrando in famiglia, nel mondo del lavoro, nei vari ambienti di lavoro ecc. ecc., noi pensassimo, ragionassimo, valutassimo la realtà secondo, diciamo, la visione dei poteri forti, dei poteri dominanti. Come se la fede non fosse anche una forza di valutazione, di lettura, di interpretazione della realtà. Allora la meta è aiutarci a superare questa divisione, che rende insignificante, ai nostri stessi occhi di cristiani, la fede! La rende, il tema del passaggio dalla convenzione alla convinzione dice questo, la rende un fattore ispirativo che resta alle spalle, ma non una modalità di vita che assume tutti, tutti nessuno escluso, tutti i bisogni degli uomini e delle donne offrendo una prospettiva di senso, cioè di significato e di cammino. Quindi la meta precisa è questa qui. E la Lettera Pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo* diventa quindi il punto di riferimento per cercare insieme di superare il più possibile, nella nostra vita e nella vita delle nostre comunità, questa pericolosa separazione.

Ecco, allora: una assemblea ecclesiale; una Visita Pastorale feriale; la meta, il superamento della frattura tra la fede e la vita quotidiana.

Prego, adesso tocca a voi.

DOMANDE

- *Mi chiamo Marco e appartengo alla Comunità Pastorale di Santa Maria del Rosario in Settimo Milanese. Vorrei porle questa domanda che riguarda un argomento che lei appunto proprio ha appena toccato. Nelle nostre comunità è presente una tradizione religiosa importante che è frutto di una ricchezza di fede, di storia di fede molto bella; e tuttavia c'è la preoccupazione che appare sempre più evidente come non ci si possa più riferire solo a questa tradizione per rispondere alle esigenze di un mondo moderno che cambia sempre più velocemente e per trasmettere un messaggio che possa apparire credibile, affascinante per chi ci sta vicino, Bisogna quindi passare da una fede di convenzione, come lei ha già più volte detto, a una fede convinta, che possa essere credibile. Quali sono, secondo lei, i passi che dobbiamo compiere per andare in questa direzione?*

Grazie. Ora raccogliamo tre domande.

- *Buonasera Cardinale. Sono Luca, della Parrocchia San Paolo. Io vorrei farle una domanda riguardo all'Oratorio. Secondo lei, oggi l'Oratorio è ancora lo strumento con il quale favori-*

re l'iniziazione cristiana dei più giovani, l'incontro gioioso con l'esperienza di Cristo? E se sì, in che modo e in quale forme specifiche? O se no, quali possono essere le possibilità alternative?

E inoltre, se lei pensa che avvicinare i genitori dei giovani dell'iniziazione cristiana possa essere un modo, oltre a invitarli a collaborare al loro percorso formativo, anche a trovare degli spazi per arricchire la proposta formativa degli adulti. Grazie.

Grazie Luca

- *Buonasera, sono Pierangela, Comunità pastorale Lainate. La domanda è la seguente: di fronte al forte richiamo ad essere Chiesa in ascolto e all'invito all'apertura nei confronti dell'altro, verso nuove realtà, verso chi è lontano o semplicemente verso chi è diverso, come è possibile, osiamo dire, lo scandalo dell'incapacità che abbiamo a collaborare, a condividere, a confrontarci liberamente, senza pregiudizi, per creare ponti, fare reti all'interno e tra le nostre stesse comunità cristiane? Grazie.*

Grazie

Allora, la tradizione è il valore numero uno. Nella Costituzione conciliare *Dei verbum*, sulla parola di Dio, al numero 10 si dice: *“La tradizione e la Scrittura e il Magistero, che la interpreta autenticamente, sono i pilastri di riferimento della vita della Chiesa, che devono riproporsi in ogni Comunità”*, e infatti voi siete Parrocchie in senso pieno perché fate riferimento regolare alla Tradizione, dentro la quale sta il Sacramento, alla Parola di Dio e al Magistero del Vescovo in comunione col papa. Il Vescovo è immanente, cioè è dentro ogni singola comunità, come il Papa è dentro a tutte le Chiese, a tutte le comunità della Chiesa cattolica. Quindi questa è la Tradizione con la T maiuscola.

Poi, siccome la fede muove gli uomini e le donne a ri-unirsi, la fede cristiana poggia sull'Avvenimento dell'incarnazione, della passione, della morte, della resurrezione di Gesù, ma per il fatto stesso che nel Vangelo ci viene detto chi siamo e ci viene indicato, a grandi linee, come dobbiamo vivere, è evidente che questa fede tende a generare un fatto di popolo - che sia piccolo, che sia grande non è importante in ultima istanza -, tende a generare un fatto di popolo che vivendo insieme innesta su questa Tradizione con la T maiuscola una serie di tradizioni, di fatti, di episodi: la festa del patrono, la modalità di educare i bambini piccoli, il teatro, il rispondere ai bisogni degli ultimi. E così nel tempo, sulla *Traditio*, Tradizione con la T grande dalla quale non possiamo mai prescindere, si innestano queste tradizioni. Fino a trenta anni fa, fino alla fine degli anni '70, era facile dire: «Tu sei nato dentro la tradizione cristiana, e hai imparato fin da piccolo, quando succhiavi il latte dalla tua mamma, hai imparato ad affrontare la vita, i bisogni della vita, gli affetti, il lavoro, il riposo, l'educazione dei figli, il dolore, la morte, la gioia del matrimonio, l'edificazione di una società giusta, con una certa visione, con la visione che ti viene dalla lunga tradizione, nel nostro caso dalla plurisecolare tradizione cristiana. E allora è normale che tu verifichi, cioè vedi come questa tradizione, che ti porta alla fede, ti è conveniente - non nel senso utilitaristico della parola -, ti aiuta a vivere bene la tua vita!». Quello che Marco ci ha detto è che il partire da questa verifica oggi non è più facile, proprio perché la società è mutata radicalmente: è diventata una società plurale in cui convivono, e talvolta si incontrano talvolta si scontrano visioni del mondo tra loro molto diverse, la modalità di partecipazione religiosa, perché questa è la religione, alla vita della Chiesa è mutata, certe tradizioni con la t minuscola sono venute meno e sono in esaurimento. E allora? Allora dobbiamo per forza di cose partire da un recupero personale: ecco il passaggio dalla convenzione, perché allora la tradizione ha generato lentamente negli anni una fede che è diventata sempre di più convenzionale; dobbiamo passare dalla convenzione alla convinzione! La parola “convinzione” dice l'idea che siamo tutti legati insieme a Gesù. E come avviene questo passaggio? Avviene attraverso un approfondimento dell'incontro con Gesù, mediante un coinvolgimento fraterno, comunione, nel quale il volto di Gesù, man mano che passano gli anni, appare sempre più evidente e chiaro. *“Il Tuo volto, o Signore, io cerco! Fammi vedere il Tuo volto.”*. Quindi, diciamo: il modo per passare

dalla convenzione alla convinzione è cogliere la bellezza del rapporto personale, che però si può vivere solo dentro la comunità, con Gesù, e capire come da questo rapporto scaturisce la vita stessa della comunità e genera questo rapporto una appartenenza, “a risvegliare in noi il senso di appartenenza alla Chiesa”, perché Gesù stesso ha legato la possibilità di lasciarsi incontrare alla Chiesa! Quando, nell’Ultima Cena, il genio del Cattolicesimo, ha anticipato gli avvenimenti della passione, della morte e della resurrezione nell’Eucaristia, li ha concentrati lì, per aiutare i suoi, per prevenire l’esperienza traumatica che i suoi avrebbero avuto vedendolo crocifisso, ha reso possibile posticipare, come avviene per noi nella stessa Eucaristia, questo evento di salvezza. Quindi si passa dalla convenzione alla convinzione, si supera un’idea meccanica di tradizioni mettendo al centro della tua vita, della mia vita, l’incontro con il Signore che genera l’incontro fraterno tra di noi, proponibile a tutti gli uomini. Perciò il passo che io suggerisco, Marco, è: l’avvenimento di Cristo cosa mi dice oggi? Cosa mi sta dicendo in questa circostanza quasi sacramentale che stiamo vivendo? Come mi muove? Secondo la bellissima espressione di Benedetto XVI che Papa Francesco ha ripreso: “*Il fatto cristiano è anzitutto..., prima di tutto non è una dottrina, che pure ci vuole, prima di tutto non è una morale, ma è un incontro personale con Cristo nella comunità cristiana*”. Questo è il passo. Cioè dobbiamo diventare soggetti liberi, responsabili, capaci di comunione, in cui il “per chi” io vivo diventa sempre più evidente. San Paolo: «*Vivo, ma non sono più io che vive; è Cristo che vive in me.*» Questo è il punto. Questo è il punto.

Che peso ha Gesù nel mio quotidiano? Che peso ha il fatto che Lui è il figlio amato del Padre? Che peso ha il fatto che lo Spirito Santo, che è il frutto dell’amore tra il Padre e il Figlio e il nesso di questo amore, vive, in questo momento è in azione nella nostra assemblea ecclesiale? Come dice San Giovanni: «*È sopra di noi, tra di noi e in noi*». Quello che diciamo ai nostri ragazzi che ricevono la Confermazione. Io concentro sempre questa questione in questa affermazione: è Gesù il centro affettivo della mia vita? Uno sposo e una sposa possono capire bene questo: sono l’uno per l’altro il centro affettivo della vita. E all’interno di un vero amore, tutto ciò che capita prende un altro significato! Prende un significato particolare. Se Gesù Cristo è il centro affettivo della mia vita, uso i beni in un certo modo, desidero vedere la Sua faccia e quindi affronto la morte, gli anticipi di morte, in un certo modo; se spero di rivedere la mia mamma e il mio papà e il mio fratello nell’aldilà, affronto il presente in un certo modo. Ecco che la dimensione culturale della fede, il “pensiero di Cristo” emerge e viene a galla!

E questo mi aiuta a rispondere alla domanda di Luca e anche anticipa l’esigenza che Pierangela ci ha documentato. Gli strumenti, come dire, siccome siamo persone tendenzialmente capaci di intelligenza della realtà, sono, devono essere in funzione della comunicazione, o meglio, del vivere; mi devono aiutare a vivere e ad approfondire, a perseverare in questo rapporto decisivo, a rendere sempre di più Gesù centro affettivo della mia vita in modo da poterlo comunicare. Perché ognuno di noi comunica ciò che è. Come i Santi ci testimoniano. Se uno è determinato da Gesù! Hanno portato per il Giubileo a Roma le spoglie di San Pio e di San Leopoldo Mandic: quelle erano persone in cui era evidente che il centro affettivo della loro vita era Cristo, e quindi lo comunicavano: loro in maniera straordinaria, noi lo faremo in maniera normale; probabilmente entreremo, se Dio vuole, e se noi non lo rifiutiamo, nella schiera dei Santi anonimi, però saremo santi anche noi. Anche noi abbiamo lo stesso destino! Al di là dei nostri difetti, dei nostri peccati. Quindi, vivere questa esperienza e comunicarla.

Allora, lo strumento dell’Oratorio come Oratorio secondo me mantiene ancora un notevole valore, però a condizione che noi superiamo un po’ una riduzione dell’Oratorio al semplice far giocare i bambini, ma lo rendiamo un luogo in cui affrontiamo i problemi della vita, bambini, genitori, educatori, sacerdoti, religiosi e religiose, affrontiamo i problemi della vita a partire dal pensiero e dai sentimenti di Cristo. Quindi io dico sempre: per esempio, l’Oratorio potrebbe essere un luogo interessante per vivere il riposo della domenica; anziché stare stravaccati davanti alla televisione, tanto più che adesso le partite principali le trasmettono dopo cena, e la squadra che conta, cioè il Milan, che è in ripresa, lo si vede soprattutto dopo cena, allora, voglio dire, possiamo trovarci all’Oratorio! Papà,

mamma, nonni, nipoti grandi, nipotini, famiglie giovani ecc. Fai questo invito, non importa se la prima volta vengono dieci! Non fa niente! Noi non siamo agit-prop di niente, non dobbiamo conquistare nessuno! Noi dobbiamo vivere, vivere! E se viviamo, comunichiamo la vita. Ma non montar su quegli enormi banchetti per cui si vogliono 27 giorni per prepararli e 10 per smontare il tutto: questo lascialo fare una volta all'anno, quando c'è la grande festa! Ma uno porta il pane, l'altro il salame, il terzo il vino e ci si mette intorno al tavolo; qualcuno fa giocare i bimbi più piccoli; i giovani vedono un film e poi lo discutono; i genitori parlano dei loro problemi reali, effettivi; si accolgono magari i bambini ospiti stranieri che arrivano tra di noi dentro questo enorme problema immigratorio che durerà 40, 50 anni, quindi è inutile che ci facciamo grandi illusioni pensando di risolvere una emergenza, altro che emergenza, 50 milioni di persone si stanno muovendo nel mondo in questo momento. Allora, secondo me, se inteso così l'Oratorio va bene, ma questo non vuol dire che non vadano bene altre forme, come Luca diceva! Ci può essere un gruppo di giovani che fa parte della squadra della città che magari passa dall'Oratorio per fare l'allenamento, ma poi ama trovarsi al bar: il problema è che qualcuno stia con loro per comunicare la bellezza del vivere che Gesù ci dona. Infatti io dico sempre ai preti e dico anche ai giovani: mi interessa sapere se qualche volta parlate di Gesù quando andate a mangiare la pizza, non quando fate la riunione in Parrocchia perché lì poco o tanto vi fanno parlare di Gesù, ma se ne parlate mentre mangiate la pizza forse è perché l'avete veramente nel cuore, l'avete veramente nel cuore. Quindi le forme possono essere molte, e più che mai in una società così bisogna avere una grande libertà; anche perché uno degli aspetti su cui dobbiamo fare un passo, un passo deciso, è che il campanile resta il punto di riferimento principale per la gente che abita vicino, ma da solo non basta più. Se non ci accompagniamo negli ambienti! La gioventù di oggi ma anche gli adulti sono determinati mentalmente e come posizione dall'ambiente. Noi abbiamo questo grande problema, di trovare un nesso tra la Parrocchia, che resta imprescindibile, e resta la forma principale, e gli ambienti, e quindi una pluralità di forme educative è preziosa.

Mentre Pierangela ci ha messo di fronte a una cosa che ci dovrebbe rendere un po' tristi e che dobbiamo ricordarci di riconoscere sempre quando incominciamo la Messa e facciamo il "mea culpa", che è la facilità con cui tante volte si crea, anziché collaborazione e condivisione, si crea rottura, litigio all'interno della nostra comunità. Guardate, da una parte dobbiamo accettare, accettarci in questo, non sederci passivamente; non dimentichiamo che San Paolo è arrivato a dire che *contenuto della carità è il sopportarsi a vicenda*, quindi non scandalizziamoci se dobbiamo sopportarci a vicenda; questo è il contenuto, è un contenuto della carità! Però secondo me, ritorniamo al punto di prima, questo succede, succede quando il rapporto personale con il Signore non è consistente. E allora uno magari dà generosamente ore e ore del suo tempo per condividere il bisogno degli ultimi, di quelli che sono esclusi, di quelli che sono in grave difficoltà, in povertà, in miseria, ma non dice a se stesso "per chi" lo fa. Lo fa, è molto prezioso anche questo, lo fa per generosità, per filantropia, ma il "per chi" lo fa non diventa esplicito. E allora, se manco, lo dico parlando di me, se manco il rapporto con Cristo, come faccio a ripartire tutte le mattine? Come faccio? Come faccio a spezzare la coltre annessante del sonno? Il sonno non è, come dire, indifferente alla coscienza che io prendo al mattino! Nel sonno sappiamo che c'è una parte profonda di noi, che non viene a galla, che ci urge, in certe direzioni piuttosto che in certe altre. Ecco perché è geniale la grande storia ambrosiana di impiegare bene il mattino! *Al mattino, Signore, al mattino!* Perché bisogna rompere, bisogna forare questo banco di nebbia che viene dalla notte! Che non porta con sé solo riposo, porta con sé anche inquietudine, porta con sé tutto ciò che non riusciamo ancora a dirci. Allora, facciamo almeno il segno di Croce la mattina, diciamo una Ave Maria prima di dormire la sera; lo ricordiamo ai nostri figli anche se non vanno più a Messa, glielo ricordiamo questo? Allora più questo è potente, più il tasso di litigio cade. Più non è chiara la ragione per cui faccio ciò che faccio, più ho bisogno di dominare quello che faccio. Questo avviene anche tra noi preti. Anche oggi i nostri preti più giovani esprimevano questa loro difficoltà. Allora la potenza della fede, che è l'offerta totale di sé come Gesù sulla croce, si trasforma in potere. «Io ho cominciato 35 anni fa a organizzare questa cosa, il perimetro del mio potere è questo qui, tu non entri perché qui ci sono io, se tu entri io mi dimetto...».

Questa frase! Ricordo la prima volta che sono arrivato a Grosseto, la prima riunione di questo, ho detto: «Guardate, voi dimettetevi pure, però sappiate una cosa: che io le dimissioni le accetto subito! Quindi non vi prego di tornare indietro. Dimettetevi, e così sviluppiamo una nuova fase»; si sono ridotte queste richieste. Quindi il potere non ha nulla a che fare con la potenza salvifica di Gesù. Bisogna distinguere le due parole. La potenza salvifica di Gesù è la redenzione della mia persona nonostante io sia peccatore, questa è una cosa dell'altro mondo! Così sto rispondendo alla grande questione del fascino e dell'attrattiva, perché la gioia, il fascino, l'attrattiva non possiamo darceli con la forza dei muscoli della nostra buona volontà! «Devi essere gioioso! Il cristiano deve...», come ci rimproverava Nietzsche: «Avessero un po' la faccia da risorti, magari potrei credere un po' nella resurrezione!». Ma nessuno di noi si può dare la gioia! La gioia è un dono, è un dono che viene dall'aderire a questa grazia straordinaria, a questa fonte straordinaria di vita bella che è il rapporto con il Signore, quindi con Dio e quindi con i fratelli.

Perciò, coraggio, non spaventiamoci, soprattutto in questa fase in cui le Comunità pastorali si stanno sviluppando e quindi le tradizioni si scontrano un po'. Va be', dobbiamo anche accettare e perdonarci un pochino a vicenda, insomma! Perché non è mica accettabile che perché uno ha fatto un'invasione di campo nell'orizzonte della tua attività tu non lo saluti più, o non lo guardi più in faccia, giri dall'altra parte! No, queste cose qui non le fanno più neanche i bambini.

DOMANDE

- *Buonasera, eminenza. Mi chiamo Alessandro, appartengo alla comunità Santissimi Apostoli di Cornaredo e San Pietro. Le volevo porre un quesito, è un dubbio che scaturisce dalle considerazioni di molti fedeli. Riguarda l'Anno Santo della Misericordia. In pratica c'è la sensazione che in un momento di grande relativismo culturale, un gesto di straordinaria bellezza come quello di avvicinarsi al peccatore possa in realtà essere considerato o interpretato come un accoglimento acritico del peccato stesso, una specie di sdoganamento, accettazione passiva del peccato. Una situazione che è davvero paradossale. Come possiamo evitare di incorrere in questo pericolo, come possiamo evitare un pericolo di questo genere? In sostanza, come si coniugano Misericordia e Verità? Grazie*

Grazie

- *Buonasera eminenza. Indegnamente mi chiamo Ambrogio (Monsignor Scola: indegnamente, no! Ambrogio, va bene). Appartengo alla Comunità pastorale di san Giovanni Paolo II, che è costituita dalle Parrocchie dei santi Filippo e Giacomo, di Cerchiate, e della Visitazione, di Pero. Allora, la mia domanda riguarda uno degli ambiti più importanti della vita della Chiesa e quindi delle nostre comunità che è la Liturgia. Nelle nostre parrocchie avvertiamo un rischio: a volte le nostre celebrazioni liturgiche sembrano svuotarsi della loro valenza simbolica e ridursi ad uno sterile rituale. Esiste, secondo lei, questo rischio? E se esiste, in che modo possiamo vincerlo e superarlo? Inoltre, in che modo possiamo far comprendere a tutti i fedeli il valore evangelizzatore della Liturgia? Infine, in che modo è possibile rimettere al centro la Parola di Dio con tutta la Sua vitalità, la Sua forza, e con quella energia che consenta alle nostre comunità di insegnare, correggere, formare, educare ed operare in ogni ambito della vita quotidiana per il bene comune? Grazie.*

Grazie a te.

- *Tra qualche mese si terranno in tante città del nostro territorio le elezioni amministrative, e quindi desideravo chiederle anche in riferimento al documento appena redatto dal Consiglio episcopale milanese "La Chiesa ambrosiana per la città", per un verso quali stimoli dovesse essere pronti a cogliere le persone, i cristiani laici per mettersi in gioco, per mettersi al servizio del bene comune in prima persona; e per altro verso, invece, tutti noi elettori a cosa dobbiamo stare attenti, quali principi-cardine tenere sopra tutti per poter compiere una scelta anche elettorale consapevole. Grazie*

Grazie

La questione della Misericordia e della Verità non la voglio trattare in astratto, anche perché la tensione tra misericordia e giustizia, a livello puramente umano, non è mai del tutto superabile. Come dice il Papa in questo bel libro-intervista che ha fatto adesso col giornalista Tornielli sulla Misericordia, *“la misericordia è ciò che rende la giustizia più giusta”*, dice il Papa. Questo vuol dire che dal punto di vista umano non riusciamo a mettere insieme e a ridurre ad unità, come avviene in Dio, misericordia e giustizia. Il fatto che in Dio misericordia e giustizia, e quindi verità, perché l’unione delle due cose esprime la verità, il fatto che in Dio siano unite, come dire, non ci consente di cavare automaticamente se non un criterio ideale, ma non una modalità per comporre questi due elementi, a livello umano. Quindi, come rispettare la verità essendo misericordiosi? Io dico che bisogna guardare a quel che ha fatto Gesù: 1. per scelta libera, 2. per obbedienza al Padre, alla libertà del Padre, 3. e perché costretto da noi uomini. Cioè è andato in croce per redimerci. Cosa vuol dire in concreto? Vuol dire, ed è una cosa assolutamente straordinaria e se noi ci pensassimo di più ci sentiremmo nello stesso tempo, come dire, addolorati e confortati: nella scelta di Gesù, in obbedienza al Padre, Lui, che non ha mai conosciuto peccato, si è lasciato trattare da peccato, assumendo tutti i nostri peccati, per chiedere alla Misericordia del Padre di riprenderci. Pensate a questa cosa: il peccato è ciò che più ci allontana da Dio! Sulla croce Gesù trasforma il Salmo in preghiera: *“Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato!”*, cioè vuol dire che fa, al nostro posto che siamo superficiali, fa l’esperienza della tragedia del peccato! Arriva a perdere il volto del Padre Lui che è Dio! A sentirsi abbandonato dal Padre Lui che è Dio! Ed in quel momento è lo Spirito Santo che tiene insieme i due! Allora il peccato è la cosa più obbrobriosa che noi possiamo fare!

Ebbene, Gesù, che ci rivela la natura del peccato, ce la rivela dando la Sua vita per noi. Il punto che più ci allontana da Dio, diventa il punto di partenza attraverso il quale Lui ci riporta a Dio! È una cosa dell’altro mondo! Questa è l’esperienza dell’Amore! Questa è la Misericordia! Aprire il cuore ai miseri. Per quanto l’uomo possa essersi inabissato nel male, per quanto possa essersi degradato nel male, per quanto io, tu, noi possiamo essere marcati dal peccato nella sua noia ripetitiva che pesa soprattutto quando si diventa vecchi, se guardiamo giù c’è sempre il movimento misericordioso di Gesù che ci attira a sé e ci sta trascinando verso il volto del Padre, verso il Paradiso dove saremo sempre con il Signore.

Questo cosa vuol dire? Vuol dire che la verità non è anzitutto un insieme di formule o un insieme – anzitutto, perché lo è anche, lo diventa -, non è anzitutto un insieme di precetti, che io devo far valere sull’altro che non la pensa come me o che è caduto in errore secondo la modalità della baionetta, che, diceva un prete giovane oggi che è stata inventata solo da Napoleone, non c’era ai tempi di Gesù. Ma la verità è il dono, la grazia dell’incontro del Signore, di Gesù: *“Io sono la via, la verità e la vita!”*. Gesù è la verità vivente. Lui viene incontro alla mia miseria, alla mia persona, e quindi, come dire, mi dà l’occasione e la possibilità di comunicare al mio fratello, anche a quello che a me sembra sostenere una posizione che si allontana dal vero. Cosa è il vero? È un rapporto, giusto, tra la realtà e la conoscenza, questo è il vero.

Io sono convinto che la famiglia fondata sul rapporto stabile, aperto alla vita, tra l’uomo e la donna è una grande risorsa per la Chiesa e per la società, e allora tendo a comunicare questo. Cioè, conosco la realtà della famiglia secondo quello che a me sembra essere il pensiero di Cristo – ecco che torna il tema -, i sentimenti di Cristo; e allora essere misericordiosi vuol dire diventare, per quanto è possibile, un tramite verso l’altro perché l’altro si accorga che Cristo è suo compagno di cammino. E allora il *“non son più io”*, *“non io, non più io, ma un altro che vive in me”* diventa la modalità di comunicare la verità, perché la verità si è comunicata così! Il Figlio di Dio si è incarnato! Ecco perché, per commentare il tema della verità, ho scelto nella Lettera Pastorale quella bellissima descrizione di san Massimo il Confessore, che spiega cos’è il pensiero di Cristo, che non è un insieme meccanico, non è che noi abbiamo in tasca il pacchetto con la posizione giusta su tutto che distribuiamo quando l’altro ci viene incontro! Non è mica così! San Massimo dice: *“Ho il pensiero di Cristo se penso secondo Cristo”*. Per esempio, Cristo ci ha detto che il destino compiuto

dell'umano è il dono della propria vita fino al martirio. Non ci ha mica detto: «Se tu segui me, vivi meglio, guadagni di più!». Per esempio, per tutta una certa corrente – non c'è nessun giudizio negativo in questo, è un dato storico - protestante, come anche per certe realtà ebraiche, il successo negli affari, il successo nella vita, era letto come un segno della salvezza, della vicinanza di Gesù, e ci dicono che noi cattolici in Europa abbiamo rovinato l'Europa perché abbiamo abbandonato questa pista per il nostro moralismo, ecc. ecc. ecc.

Allora la questione della verità strutturalmente si compie nella misericordia, perché Gesù l'ha compiuta così! È morto per i miei peccati! Li ha inchiodati al palo della croce! Quando come peccatore ero e sono ancora lontano da Lui, quando noi eravamo ancora suoi nemici, dice *Romani 8*, Lui è venuto e ha dato la vita per noi! Ho il pensiero di Cristo se penso secondo Cristo, e se penso Cristo attraverso tutte le cose! Allora la verità è la comunicazione di Cristo, che deve emergere! Allora per il fatto stesso che io mi abbandono a Lui, la parola di Dio, come è stato detto nella seconda domanda da parte di Ambrogio, diventa un criterio di valutazione delle cose. L'amore è questo, e non è questa altra cosa. Però, un conto – cosa che pure bisogna fare -, un conto è dire a chi fatica sulla questione dell'amore, a chi ha un'altra visione, una teoria, un conto è viverlo tu, giocandoti tu! L'amore secondo Cristo è diventato così un testimone, nel senso – ma la parola è consumata -, non solo nel senso del “buon esempio”, nel senso del far vedere la bellezza, il fascino, la ragionevolezza che l'amore non si riduca soggettivamente a una pura passione, ma deve raggiungere l'altro come altro, lasciarlo essere altro! Per cui quando a 16, 17 anni cominci i primi innamoramenti - adesso hanno istupidito ulteriormente la cosa, quindi i ragazzini e le ragazzine cominciano anche prima -, non puoi ridurre l'altro a strumento del tuo piacere, questo non ha nulla a che fare con l'amore! Per cui quando ti metti a convivere, non puoi pretendere di verificare che cosa è l'amore se tu escludi a priori da ciò che devi verificare la fedeltà, e la fecondità talvolta, come se queste fossero delle proprietà aggiunte! No, non c'è amore se non c'è fedeltà. Non c'è amore se non c'è fecondità. Anzi, non c'è mai stato amore! Allora noi dobbiamo accogliere bene tutti, anche tutti i nostri ragazzi che incominciano dalla convivenza, ma essendo chiari nel giudizio! Essendo chiari nel giudizio. Mi ha impressionato, 7, 8 anni fa, andando a visitare in Kenia una Parrocchia in una zona del nord, vicino al confine con la Somalia, una delle Parrocchie che i Vescovi veneti avevano creato con la nascita dei *Fidei donum* - perché di fatto i Vescovi veneti dopo gli anni '50 hanno fatto una Diocesi, che adesso è una Diocesi in mano tutta ai nostri fratelli africani -, e una cittadina di Ol Moran di 35.000 abitanti, pochissime case di mattoni, di cemento, e comunque una scuola superiore, e i professori mi hanno invitato a discutere con 200 ragazzi e ragazze tra i 17 e i 20 anni, e uno si è alzato e mi ha detto: «Eminenza, cosa dice lei di questo verso del sonetto di Shakespeare - deve essere il 106 se non sbaglio – in cui Shakespeare dice “*L'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana*”? ». Shakespeare, l'ho imparato da un ragazzo di una scuola in cui non c'è la luce elettrica! Io spero che anche i nostri ragazzi possano arrivare..., e molti arrivano. *L'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana*. Perché? Perché la fedeltà riannoda sempre l'amore! Lo riannoda sempre. Guai se questo viene letto come una “deminutio” delle nostre famiglie ferite, delle situazioni dei divorziati risposati! Non intende togliere rispetto a nessuno delle persone che hanno tendenza o inclinazione omosessuale, non vogliamo togliere rispetto a nessuno. Vogliamo comunicare quello che a noi sembra più umanamente adeguato! Però, di questo dobbiamo dare testimonianza! Non solo personale. Siamo un fatto di comunione, siamo una comunità! E quindi la risposta è complessa perché la domanda è complessa. Bisogna arrivare fino a enucleare in taluni criteri precisi la questione, ma non dimenticare mai che ciò che convince l'altro è la tua verità. La tua verità. E la tua verità è il dono di Gesù, *via, verità e vita*, che viene al tuo incontro. Sant'Agostino riscrive e dice: “*Via alla verità e alla vita!*” Che spettacolo!

Ma il tema qui del peccato..., cioè se noi siamo coscienti del nostro peccato quando cominciamo la Messa e ci immedesimiamo nell'esperienza di quanto sia orrendo il peccato come ha dovuto fare esperienza Gesù per noi al nostro posto, Lui che non aveva mai commesso peccato, è più facile la

misericordia, questo dinamismo vitale! E il perdono, il perdono diventa l'espressione culmine di questa misericordia.

La Liturgia, Ambrogio, è esattamente il punto sorgivo di questa esperienza della misericordia. È Gesù contemporaneo a noi, completamente donato a noi, offerto, elargito, non solo perché ha donato il Suo corpo, ha sparso il Suo sangue per la nostra salvezza, ma perché rimane presente per la nostra compagnia nel Santissimo Sacramento. È come se il tabernacolo, l'Eucaristia, fosse come l'abbassamento radicale di Cristo; dopo di quello c'è solo la Discesa agli Inferi, per tirar su – gli Inferi in questo caso non sono l'inferno -, ma per tirar su, dice la Tradizione, anche se i teologi oggi la formulano in maniera più sofisticata e diversa, per turar su tutti i nostri Patriarchi, i Padri, tutti quelli dell'Antico Testamento. Ma la presenza eucaristica è una cosa dell'altro mondo. Io ho percepito questo da ragazzo, 18 anni, quando andavo in un certo territorio della nostra Diocesi, era la domenica per fare un Oratorio..., un territorio un po' provato, a fare un po' di Oratorio con i bambini, e un giorno sono capitato nella Festa del paese e c'era la Messa solenne e sono arrivato lì e c'erano lì tutti i confratelli di San Carlo, del Santissimo Sacramento, con su mozzetta rossa, con in mano il candelabro, che fumavano lì fuori dalla chiesa. Io pensavo che la Messa..., sono entrato, la Messa era già all'Offertorio. A un certo momento, quando è arrivata l'Elevazione, uno è corso fuori, li ha chiamati, hanno buttato via le sigarette, sono andati su, si sono inginocchiati, lì col candelabro in mano, e poi, finita la Messa, sono usciti. E lì dicevo: «O Signore, guarda Tu!». Non per giudicare questi uomini, per l'amor di Dio, noi ne facciamo di peggio; per dire, lì ho capito cosa vuol dire che nelle nostre chiese Gesù è lì offerto in permanenza. I nostri fratelli degli Stati Uniti, dell'America Latina, su questo ci bagnano il naso, ci bagnano il naso milioni di volte! Andate a New York, andate a Washington avete almeno - i cattolici, sì, adesso hanno una certa consistenza -, avete decine di chiese in cui c'è l'adorazione permanente, giorno e notte ininterrottamente da trent'anni, da quarant'anni! In Messico, subito dopo, fuori dalla grande arena dei 25 milioni di abitanti di Città del Messico, c'è un santuario, a 3.000 metri, dove c'è l'adorazione continua - da 70 anni, una cosa di questo genere -, in cui vanno migliaia di persone, persone che fanno chilometri e chilometri tutti i giorni per andare a fare l'adorazione anche di notte! Noi cominciamo adesso un po' di più. Prima c'erano..., come si chiamavano quelle donne che andavano? Mia mamma faceva quella roba lì *Lampade viventi!* C'erano le *Lampade viventi*, adesso ci sono almeno le lampade! Speriamo che diventino viventi. Quindi, riprendiamo questa tradizione, che è molto importante. Senza ascoltare troppo quelli che dicono che l'adorazione è venuta solo nel secondo millennio, come se l'Ultima Cena non avesse dentro una componente di adorazione! Ma dico! Ma, comunque adesso... Allora, la tua esigenza è molto giusta. Guai cadere nella banalizzazione della Liturgia, guai dimenticarsi della centralità della Parola di Dio che illumina il Sacramento. E lì basta che voi ricordiate quella frase stupenda della Costituzione della Liturgia del Concilio nella quale si dice: «*Quando la domenica leggiamo in Chiesa la Parola di Dio, è Gesù che ci parla!*» È Gesù stesso che ci parla! Si personifica la questione. Perché la Parola di Dio non è un libro! Si personifica la questione. Quindi, qui dobbiamo aiutarci tutti a vivere quella che appunto la Costituzione chiamava una partecipazione *attiva*, attiva nel senso di bella, che esige, dice sempre questa Costituzione, *l'ars*, l'arte, del celebrare, *l'ars celebrandi*. Questi due elementi sono. Allora personalmente nella mia esperienza, non voglio criticare nessuno, dico che il modo migliore per realizzare questo dato, è rispettare la rubrica. Rispettarla: né di più, né di meno! Dico sempre ai preti giovani, a quelli che sono molto amanti della Tradizione: né pizzi e merletti né, come dire, scarpe da tennis di tredici anni sbrecciate sull'altare. Per dire, per toccare i due estremi in cui spesso cadiamo. Qui, se viviamo bene certe tradizioni, ci possono aiutare essenzializzando, snellendo, ma soprattutto ricordando un dato: Ambrogio ha usato una parola molto importante, un po' difficile, che è la parola "*simbolo*". La parola "*simbolo*" significa, non parto dall'etimologia perché è lontana, significa ciò che facilita, il simbolo facilita il rapporto tra le persone. Lo facilita, perché con una sola semplice realtà ti fa capire, ti mette in rapporto con l'altro, ti mette in comunione con l'altro. L'Eucaristia è esattamente questo: è un simbolo, nel senso pieno e adeguato della parola. Allora, viviamola così! È una irruzione del mistero della pas-

sione e morte e resurrezione di Gesù nella mia esistenza quotidiana: infatti dobbiamo lasciare le nostre case, convocati da Lui, e vivere in Lui e con Lui questa esperienza sorgiva e fondante della nostra esistenza. Quindi cerchiamo insieme di accogliere questo dono, e così lentamente impareremo l'efficacia del Sacrificio, della Cena Comune e, dentro essa, della Parola di Dio che ci consente di aiutarci, sostenerci; ci regge, ci sorregge e ci corregge quando è il caso.

Per quando riguarda la domanda di Andrea, sono molto contento che voi abbiate ripreso e riprendete il tema della *Chiesa ambrosiana per la città*. Io sono profondamente convinto che l'impegno politico, nel senso stretto e diretto, sia quello che Paolo VI ha definito come una delle forme più elevate di carità. Si capiscono benissimo tutti i rischi che sono connessi al potere, abbiamo detto prima che il potere è sempre ambivalente, e anche tutte le complicazioni – bisogna dire anche questo -, e tutte le difficoltà che la tecnocrazia oggi e la burocrazia dall'altra parte impongono a chi si impegna nell'amministrazione della cosa pubblica: non è mica facile! E però io credo che i cristiani, insieme agli altri uomini, debbano dare il loro contributo in questa società plurale. E la strada per dare il loro contributo, i criteri che tu hai detto: abbiamo il vantaggio che il Magistero sociale si è espresso e continua ad esprimersi soprattutto facendo leva sulla insostituibile dignità personale originaria della persona, sul principio di sussidiarietà, sul principio di solidarietà, sul nesso indisciungibile tra diritto, dovere e legge – quando queste tre cose non vanno insieme la questione non va. Non ci sono diritti senza doveri, e non ci sono diritti e doveri che non sono sanciti da una legge buona, e non tutto si può trasformare in diritto, non ogni inclinazione, non ogni pulsione deve diventare un diritto perché altrimenti viviamo in una società talmente complessa in cui si dice «libertà, libertà, libertà» e le maglie della legge sono sempre più strette, sempre più strette, sempre più strette, e questa libertà non c'è! Non è pensabile che l'inclinazione di qualcuno debba diventare necessariamente una legge per tutti! Su questo è tutto un lavoro che si può fare proprio entrando nell'agone politico, non soltanto a livello dell'impegno civile in associazioni, in opere, che pure è molto importante perché l'autorità politica deve governare e governare vuol dire innanzi tutto registrare l'orientamento della società civile, perché è lì che si gioca la questione. L'attore principale della questione dell'integrazione degli immigrati è la società civile! La scuola, l'Oratorio, il quartiere, la famiglia: è lì! La Chiesa si fa prossimo, fa il primo intervento, l'autorità politica deve elaborare un piano a livello più che europeo, ma comunque almeno a livello europeo, un piano equilibrato! Il ministro dell'economia tedesca, Adler Scheibe, ha detto una cosa che io sento molto giusta, ha detto che serve per l'immigrazione quello che è stato – quelli della mia età ne hanno sentito parlare -, il Piano Marshall dopo la seconda guerra mondiale. Bisogna che tutti si mettano intorno al tavolo e affrontino.... Noi senza il Piano Marshall auguri che avremmo avuto lo sviluppo economico, il boom economico degli anni '60! Gli Stati Uniti, attraverso il Piano Marshall, hanno buttato una quantità enorme di danaro e di mezzi in Italia allora, perché percepivano che era lì il confine con la "cortina di ferro" e quindi ci hanno sostenuto. Adesso al di là del giudizio storico sulla questione. Ecco, ci vuole qualcosa di questo genere. E allora io credo che in una società plurale è importante che i cristiani si esprimano politicamente, con una chiara distinzione tra ciò che è la Chiesa: ecco perché nel documento abbiamo scritto che la Chiesa non si schiera, ma i laici cristiani prendono la loro iniziativa. Ecco, bisogna che questo riaccada. Il cattolicesimo politico oggi come oggi sembra finito; i partiti sono in grave crisi: cosa stanno diventando, cosa sono, cosa saranno, avremo bisogno di tempo per capirlo; però la cosa pubblica va governata! E quindi ci vogliono uomini disposti a questo!

La grande crisi della politica italiana è venuta nella seconda metà degli anni '70 penso soprattutto, quando sia il movimento cattolico che il movimento operaio hanno abbandonato la politica come ambito della gratuità e l'anno resa una professione. Fino al '75, se voi pensate alle vostre terre, quelli della mia generazione qui si ricorderanno, la gente, moltissimi politici, lavoravano tutto il giorno e alla sera andavano in Comune e guidavano il Comune gratuitamente. Decine e decine e decine di migliaia di persone! Sia del movimento operaio, quindi dai comunisti ai socialisti massimalisti, fino ai democristiani. Dopo ad un certo punto l'ambivalenza del potere è uscita fuori, e quindi!

Bisogna allora ritrovare questo atteggiamento di gratuità, ma giocare! Giocarsi! E io credo che non mancano oggi, con tutti questi nuovi strumenti, non manca la possibilità di individuare bene una proposta politica che raggiunga tutti, che sia ragionevole per tutti, che entri nell'arena pubblica e che abbia le sue radici ispirative nella visione cristiana della vita. È un contributo che noi diamo. Così, per esempio, certe cose che diciamo sulla famiglia, sull'adozione ecc., le diciamo perché a noi sembrano adeguate, sembrano adeguate all'umano! Dopo, siamo in una società fondata su regole pattuite e si andrà a verificare qual è l'opinione prevalente a cui il legislatore deve stare, perché non è mica lui che fa la politica, lui governa una società civile. Sono pure allusioni, ma mi pare anche che abbiamo bruciato il tempo.

Testo non rivisto dall'autore